

A cavalcioni sulla vetta del mondo, con un piede in Cina e l'altro in Nepal, ripulii la maschera dell'ossigeno dal ghiaccio che vi si era condensato sopra e, sollevando una spalla per ripararmi dal vento, abbassai lo sguardo inebetito sull'immensa distesa del Tibet. A un certo livello, con distacco, comprendevo che la curvatura dell'orizzonte terrestre che s'inarcava ai miei piedi era uno spettacolo eccezionale. Avevo fantasticato tanto, per mei e mesi, su quel momento e sull'ondata di emozioni che lo avrebbe accompagnato; e ora che finalmente ero lì, in piedi sulla cima del monte Everest, semplicemente non riuscivo a radunare energie sufficienti per concentrarmi.

Erano le prime ore del pomeriggio del 10 maggio 1996 e non dormivo da cinquantasette ore. L'unico cibo che ero riuscito a mandar giù nei tre giorni precedenti era una ciotola di minestra e una manciata di M & M's. Settimane e settimane di tosse violenta mi avevano lasciato lo strascico di due costole incrinata, che trasformavano in una tortura il semplice atto di respirare. A ottomila metri di quota nella troposfera,<sup>1</sup> la quantità di ossigeno che giungeva al mio cervello era così ridotta che la mia capacità mentale era diventata quella di un bambino ritardato. In quelle circostanze ero incapace di provare granché, tranne freddo e stanchezza.

Ero arrivato in cima qualche minuto dopo Anatoli Boukreev, una guida russa che lavorava per una spedizione commerciale americana, e poco prima di Andy Harris, una guida della squadra neozelandese cui appartenevo. Mentre conoscevo appena Boukreev, avevo finito per conoscere bene e apprezzare Harris durante le sei settimane precedenti. Scattai in fretta quattro fotografie a Harris e Boukreev in pose eroiche sulla vetta, poi mi voltai per iniziare la discesa. L'orologio indicava l'una e diciassette del pomeriggio. Tutto compreso, avevo trascorso meno di cinque minuti sul tetto del mondo.

Un istante dopo mi fermai per scattare un'altra fotografia, questa volta guardando in basso verso la Cresta Sud-Est, la via da cui eravamo saliti.<sup>2</sup> Puntando l'obbiettivo su un paio di scalatori che si avvicinavano alla vetta, notai qualcosa che fino a quel momento era sfuggito alla mia attenzione. A sud, la dove il cielo fino un'ora prima era perfettamente limpido, una coltre di nubi nascondeva ora il Pumori, l'Ama Dablam e tutte le altre vette minori che circondano l'Everest.

In seguito – dopo che erano stati localizzati sei cadaveri, dopo che erano state sospese le ricerche di altri due scalatori, dopo che i chirurghi avevano amputato la mano destra del mio compagno di squadra Beck Weathers, attaccata dalla cancrena – tutti si sarebbero chiesti come mai, quando le condizioni meteorologiche avevano cominciato a peggiorare, gli alpinisti sulla parte superiore del tracciato non avessero badato a quei segnali. Per quale motivo guide veterane dell'Himalaya, avevano continuato a salire, sospingendo in avanti una banda di dilettanti relativamente inesperti, ciascuno dei quali aveva pagato fino a sessantacinquemila dollari per essere portato sano e salvo in cima all'Everest, cacciandoli in una trappola mortale così evidente?

J. Krakauer, *Aria sottile*, cit., pp. 23-24.

---

<sup>1</sup> *troposfera*: è la fascia inferiore dell'atmosfera terrestre, quella compresa tra la superficie terrestre e la stratosfera.

<sup>2</sup> *Cresta ... saliti*: è il percorso che consente l'accesso più facile alla cima, provenendo dal Nepal. Seguita da Hillary quando per la prima volta raggiunse la cima dell'Everest, è la via più frequentemente usata dagli scalatori.